

EMPORIUM
MAGGIO
 *1900*

*Rivista Mensile Illustrata d'Arte,
Letteratura, Scienze e Varietà*



DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - BERGAMO

CACCIE: NELL'AFRICA EQUATORIALE. ¹

* *Caccia nelle pianure dell'Asi. — Il primo rinoceronte. — Incontro inaspettato. — Pioggia torrenziale. — I sei rinoceronti. — Lo sciopero dei portatori. — Il rinoceronte indiuvolato. — Ritorno a Makhakos.*

LA mattina del 22, dopo aver distribuito dieci giorni di *pocho* alla *msafari*, ci mettemmo in marcia per il viaggio di ritorno. Avevo l'intenzione di fare un giro di caccia al rinoceronte nelle pianure dell'Asi, e avevo ferma speranza di trovare dei bufali nei pressi del monte Kianjahi che avevo visto da Kikuyu. In quattro ore si fu giù nella pianura, e poi, dopo aver marciato per un paio di chilometri verso oriente costeggiando la sponda destra del fiume Nerobi, piantammo l'accampamento. A pranzo eravamo di ottimo umore; per quanto non avessimo il lusso a cui eravamo avvezzi a Kikuyu, ci faceva gran piacere il ritrovarci nella nostra tenda, circondata, come al solito, da quelle piccolissime dei portatori. Per conto mio ero felice che il piede non mi avesse dato noia, la qual cosa prometteva che, dopo il lungo sospiro di cinque mesi, avrei potuto finalmente soddisfare la mia smania di uccidere almeno un bécme.

Il martedì 23 di aprile continuando a costeggiare con E., nel cambiare accampamento, il fiume verso oriente, uccido un *longoni*. Mentre i *gusbawera* gli levavano la pelle, scorgemmo due rinoceronti che da lontano correvano nella nostra direzione; ma, furtatici, scapparono senza che mi fosse possibile condurmi a tiro. Verso mezzogiorno dovemmo accamparci sopra una collina, trovandoci chiusa la strada da un torrente che andava a scaricarsi nel Nerobi e per le piogge della notte era gonfiato e inguadabile. Mentre gli uomini stavano pianando la tenda, scoprimmo un rinoceronte sulla collina di faccia alla nostra, dall'altra parte dello stretto fiume. Aspettando che le acque calassero, dovemmo contentarci di contemplare da lontano il bécme col canocchiale, ammirando il suo corno anteriore, di una lunghezza straordinaria e affilatissimo, il quale, non lo nascondo, dopo aver assistito ai patimenti del signor Hall, m'incuteva un certo rispetto.

Il *faru* (nome del rinoceronte nel linguaggio dei suahili) non si dubitava affatto della nostra presenza; mangiò tranquillamente dei ramoscelli e poi si coricò per fare la sua siesta abituale. Un bel venticcio spirava in nostro favore; così, in attesa di poterli sparare verso sera, imitai anch'io il suo esempio facendo colazione e siesta.

Alle quattro soltanto fui avvisato che, calate le acque, i portatori erano riusciti a tirare una corda attraverso il torrente; attaccandomi a quella toccai facilmente la riva opposta, sebbene trovassi una buca dove l'acqua faceva gorgo, di modo che, perdendo piede, mi toccò a fare un bagno completo. E., che era scesa per assistere al guado, si divertiva a vedere i tuffi di ognuno nel passare la buca, e il modo ingegnoso col quale, dopo molti sforzi, si riuscì ad avere le carabine e cartucce asciutte sulla riva opposta.

Lasciando gli altri nascosti dietro la collina, mi



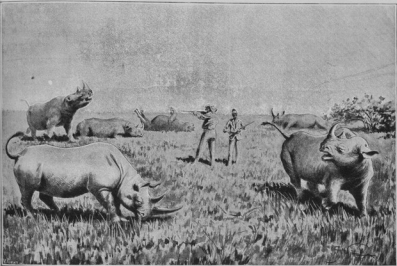
LA UCCO CIBRIATA.

¹ Per gentile concessione dell'illustratore conte Felice Schiobes, diamo questo interessante capitolo stralciato dall'opera testi da lui pubblicata: *Sette anni di caccia, guerra e note di viaggio in America, Asia, Africa ed Europa*, di F. SCHIOMBES, Milano, U. Hoepli, editore. Un volume di pag. XVI-325 in 4°.

Le illustrazioni originali qui riprodotte sono un saggio delle 250 che ornano il volume lussuosamente stampato (L. 34).

diressi col solo Juma Kosheni, mio *gunbearer* preferito, verso il luogo dove la bestia riposava. Quando fummo sul dorso della collina, la vedemmo subito a 200 metri, che pascolava placidamente venendo alla nostra volta. Aveva la testa nascosta fra l'erbe

dietro la spalla. Deluso sul primo nel vederlo scomparire, mi rinacque presto la speranza di possederlo, osservando l'abbondante quantità di sangue di cui aveva sparso il cammino. Ansioso mi slanciai sulle sue tracce, e lo trovai morto a 200 metri.



I SEI RINOCERONTI.

alte un metro, che a lei coprivano la vista, mentre a noi offrivano la possibilità di gattonarla; e infatti, procedendo cautamente carponi, potetti avvicinarla a 30 metri. Arrivato a questa distanza, mi alzai in piedi per vederla meglio a sparare, e mirai nel collo il rinoceronte il quale, stupito della mia presenza, s'era messo a guardarmi. Ricevuto il colpo, mandò, com'è suo costume, forti gragnili, fece una piroletta e fuggì, accompagnato dalla mia seconda scarica del calibro 8 palla d'acciaio, che gli avevo diretta

Diedi subito il solito grido per avvisare E., e mandai a prendere la macchina fotografica. E. mi raggiunse in un baleno, impazzita come un pulcino, e al colmo della felicità ch'io avessi ottenuto finalmente l'ambito trofeo. Il corno anteriore era davvero eccezionalmente bello, più lungo di tutti quelli che avevo fin allora veduti, e, misurato poi, lo trovai di 81 centimetro. Il posteriore invece, più piccolo in confronto, non era che di 28 centimetri. Misurato l'animale ed esposte diverse negative, feci portare

la testa all'accampamento. Dovetti frenare la capacità dei portatori che, accorsi col loro coltelli, si erano buttati sul *faru* avidi di provvedersi di carne, come una mmta di segugi si slancia sulla sfortunata volpe. Era per me importante che almeno metà della carne si lasciasse attaccata al carcame, perchè avrebbe senza alcun dubbio attirato qualche leone, se se ne trovavano in quelle vicinanze. Il d'Harmoncourt, per esempio, aveva ucciso tre leoni sul cadavere del primo rinoceronte atterrito da lui nella pianura dell'Azì.

A pranzo avemmo il brodo di coda di rinoceronte, che troviamo ancora migliore di quello fatto con la coda d'ippopotamo.

Il 24 aprile sull'alba andai a visitare la carcassa del *faru*, e non riscontrandovi alcun indizio della presenza di leoni, decisi di levare al più presto le tende. Rimontando il corso del torrente che il giorno innanzi ci aveva chiuso la strada, trovammo facilmente un posto guadabile; e, continuando la marcia in linea retta verso il monte Kyanjabé, piantammo l'accampamento dopo tre ore di cammino. Sulla sera feci un lungo giro infruttuoso; tentai inutilmente d'arrivare a tiro di sette struzzi che, avendomi scorto dall'alto della loro statura, si tenevano a rispettosa distanza. Quando ritornai all'accampamento, Ali m'informò di aver visto un rinoceronte nella vallata. Recatomi sul posto, lo cercai per un pezzo sia dopo il crepuscolo, ma era troppo buio per dargli la caccia e la mattina seguente era scomparso.

Il 25 aprile parliamo di buon'ora, essendo impazienti di arrivare al fiume Azi che scorreva tra noi e il monte Kyanjabé. Speravamo di poter guardare questo fiume prima che altre piogge l'avessero ingrossato.

Mentre stavo marciando in testa alla carovana con E., nel passare ai piedi d'una collina sento delle grida d'allarme dietro di me, e, voltatomi, vedo due rinoceronti, che stanno a 20 passi sopra di noi, evidentemente svegliati dal nostro passaggio, guardarci dall'alto come fossero alla finestra. Scendiamo in fretta, simultaneamente e come per istinto, dalle nostre cavalcature facendocene scudo, ed io stetti in attesa delle carabine, non dubitando che i *gunbearers*, i quali stavano a pochi passi, me le portassero subito, come avrebbero di certo fatto gli *shikari* somali. Quelli invece non si mossero, temendo di accostarsi ai rinoceronti che erano più vicini a me che a loro; finchè il nostro buon Ali, che mai non mi avrebbe lasciato in impiccio,

strappò il calibro 8 a Suliman e me lo portò. Intanto i rinoceronti s'erano mossi di passo in una direzione parallela alla nostra, cosicchè, appena avuta la carabina, potei aggiustare una palla nella regione del cuore al più grosso. Esso, evidentemente una femmina, dopo aver fatto la solita piroletta, si mosse alla carica in linea retta verso di noi, seguito da quello più piccolo. L'aspettai a 10 passi, sperando che un suo movimento esponesse una parte vitale, ma dovetti poi risolvermi a mirare nel corno, che formava il centro del bersaglio. Il colpo fece voltare l'avversario, che si diede alla fuga seguito dal compagno. Sebbene vi fossero delle tracce di sangue sulla pista, non gli inseguì, perchè le loro corna non erano belle e dall'altro canto avevo desiderio di continuare la marcia. Fra i costumi dei rinoceronti ve n'è uno credo unico, ed è che il picciolo rimane al seguito della madre fino all'età di quattro o cinque anni, quando gli di statura quasi l'agguaglia, avendo ancora però piccole le corna, che diventano apprezzabili solamente dopo dieci anni.

E. che, per quanto insistesse, io non volevo mai *conduir meco nell'andar sotto ai rinoceronti*, fu, come ella scrisse nel suo giornale, immensamente felice di questa combinazione, e ringraziò la sorte che le aveva procurato la fortuna di vedere dei rinoceronti così da vicino.

Io invece ringraziavo la Provvidenza che fosse andata così bene, poichè, se i *faru* ci avessero dato addosso subito, ci avrebbero fatto passare un brutto quarto d'ora. Feci perciò una partenale ai *gunbearers*, dichiarando loro che, qualora in avvenire mi avessero nuovamente lasciato senz'armi, gli avrei paniti con venti colpi di *hidoko* per ciascuno.

Proseguendo la nostra marcia, E. uccise con un colpo del suo 360 Express una gazzella *thompsoni* che s'era messa a fuggire di galoppo. Un'altra gazzella simile fu dopo il mezzogiorno atterrata da una mia palla del 500; ma, quando mi avvicinai credendola morta, essa, rialzatasi, si diede alla fuga, come se fosse incolume. Assicuratola con la carabina sinistra, trovai che la mia prima palla le aveva reciso le corna alla base, facendola cadere tramortita.

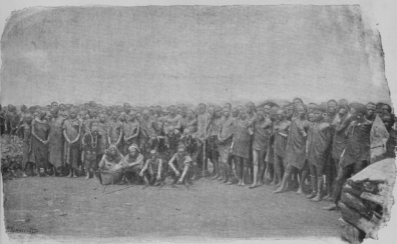
Marciando tutto il giorno, arrivammo verso sera in vista del fiume Azi. Riuscendo sul dorso di una collina, vedemmo tutto il corso serpeggiante del fiume attraverso le pianure omonime. Nelle praterie che ancora ci separavano dall'Azì pascolava tranquillamente una numerosa mandra di zebre, che, appena ci scorse, si diede alla fuga a gran galoppo.

Essa si componeva di almeno dugento capi, che, con la coda tesa, sbuffando e facendo rintonare la terra sotto i loro passi veloci, offrivano un raro spettacolo.

Il cielo, che nelle ore pomeridiane si era andato sempre più abbuiando, principiò col farci cadere

il che fecero d'istinto l'asino di E. ed il mio cavallo, pensavamo quanto potrebbe mai durare quello che a noi sembrava un diluvio universale, un vero finimondo.

Dopo una mezz'ora Giove pluvio s'impetiosì; ci raggiungevano gradatamente i poveri portatori, stam-



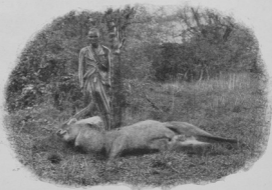
GRUPPO DI WARAMBA A MACHAKO.

addosso dei goccioloni, e in breve scatenò sopra di noi una di quelle piogge torrenziali, frequenti nei tropici, ma che non avevo mai sperimentate di tal forza.

Dovemmo fermarci. La violenza della pioggia era tale che le cavalcature si piegavano da una parte, quasi volessero rovesciarsi. In un momento fummo inzuppati sino all'ossa; tutti i nostri uomini, coperti di semplice tela, battevano i denti; e noi, accecati e costretti a fermarci e voltar le spalle all'uragano,

chi, con gli abiti di tela incollati al corpo intirizzito, e battendo i denti. Dovemmo proseguire sino a un bosco, che scorgemmo a un quarto d'ora di distanza, per aver legna da ardere, e lì, sempre sotto la pioggia, feci piantare la tenda. Dopo molti vani tentativi riuscii finalmente ad accendere un bel fuoco, al quale facemmo arciugare abiti, coperte, materasse, ecc.

Sebbene per precauzione avessimo preso del chinino, il giorno seguente, 26 aprile, mi ripigliò la



GASUS ELLIPSOIDEUS

febbre e non potei fare che un piccolo giro di caccia. Per fortuna E., come sempre, stava benissimo.

27 aprile. Caccio tutto il giorno costeggiando l'Azì in cerca d'un guado. Uccido la mattina una gazzella *thompsoni*, e verso sera una gran coronata di piumaggio variopinto, che mi diedi poi gran pena di conservare. L'Azì ingrossato era inguadabile: volendo arrivare al Kyan'abì, che vedevamo a poca distanza davanti a noi, non ci rimase da far altro che ritornare all'accampamento di Stony Azì, dove eravamo certi di poter passare il fiume. La sera, s'anco delle continue bugie che m'aveva detto il *gambearer* Wadi Hamisi, gli feci applicare dodici colpi di *kibola*. Dopo la punizione egli mi fece dire che non era mai stato bastonato e che voleva ripartire subito per la costa. Al che risposi che, se non taceva, gli avrei fatto ripetere la dose e passar tutta la notte legato. Si chetò immediatamente; per prudenza però diedi ordine agli ascari di guardia di tenerlo d'occhio, e tenni i fucili carichi accanto al mio letto.

La mattina del 28 partimmo per tempo, seguiti dalla carovana, e costeggiammo la riva sinistra dell'Azì diretti verso l'ovest. Dopo due ore di cam-

mino, uscendo fuori da un avvallamento di terreno, scorgemmo davanti a noi un rinoceronte addormentato. Feci segno ad E. e alla carovana di fermarsi e, accompagnato da Juma Kosheni, senza difficoltà lo avvicinai a dieci passi. Colpito da'la mia palla che, entratagli dietro l'orecchio, gli traversò il cervello, il *faru spleò*, passando senza il minimo movimento da un sonno all'altro.

Dopo mezz'ora di sosta, durante la quale noi facemmo la seconda colazione e i *bagassi* si servirono della carne, ripigliammo la marcia. Fatti pochi passi e giunti sopra un'altura, vedemmo un altro rinoceronte, che tranquillamente pascolava nella pianura sottostante. Fermata la carovana, pregai E. di rimanere sopra una collina, di dove essa mi poteva vedere, e poi galtonai il *faru* seguito da Juma Kosheni e Suliman che portavano le carabine di ricambio. L'animale, avvisato dal suo uccelletto, divenne inquieto. Col muso al vento e la coda tesa, come un bracco che cerca la quaglia, venne lentamente incontro a noi.

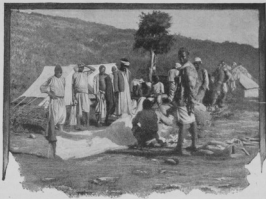
A circa 60 passi gli agghustai la prima palla; dopo le solite pirole, riprese la mia direzione, che cambiò colpo dal secondo colpo. Venuto alla

carica contro di me a diverse riprese, ma non mai a fondo, cadde morto dopo la mia sesta palla. Assicurato questo, ne vidi altri due a 300 metri, e mi misi subito a gattonarli con l'intenzione di farmi onore, con un doppietto, agli occhi della carovana, che mi aveva visto sciupare sei palle per quello testè ucciso. Il che mi riuscì facilmente, poichè i *feru*, non dimostrando nessuna volontà di fuggire, mi lasciarono arrivare comodamente a tiro sicuro. Il primo, ricevendo la palla nel collo, morì sul colpo; il secondo ebbe spezzata la spalla e, rimasto con tre gambe sul posto, si poté ritenere assicurato. Mentre stavo per applicargli il colpo di grazia, Juma Kosheni mi tirò per la manica richiamando, con le parole: *cabwa cabwa* (grande, grande), la mia attenzione sopra un grossissimo maschio ch'era come uscito fuori dalla terra a poca distanza, e col muso al vento veniva alla mia volta. La palla che gli ficcai in testa gli entrò nella narice sinistra e dovè offendergli il cervello, poichè, caduto di botto e poi penosamente rialzatosi, teneva il capo vicino a terra e continuò un pezzo a girare sopra sè stesso. Neanche a questo ebbi il tempo di somministrare il colpo di grazia, perchè fui obbli-

gato ad occuparmi di sua moglie, ch'era apparsa improvvisamente seguita da un lattonzolo.

Ferita mortalmente anche questa, risparmiat il piccino che grugnendo si diede alla fuga. Rivolsi allora di nuovo la mia attenzione al grosso maschio, e a quello dalla spalla rotta. Tanto questi due come la femmina più volte cadde, ricevendo le mie palle, e più volte si rialzarono caricandomi, ma ben presto riuscii ad atterrarli. Sei rinoceronti giacevano sul campo di battaglia, ed io, oltre la soddisfazione della bella caccia, ero lieto che E. dall'altura avesse potuto godere dello spettacolo. Essa, accorsa raggiante sul campo di battaglia, mi disse che, siccome i caduti s'erano rialzati più volte, a lei era sembrato che i rinoceronti non finissero più e sorgessero dalla terra come per incanto.

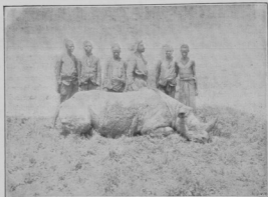
Arrivata la carovana, prendemmo diverse fotografie e misurai gli animali. Il più grosso, un vecchio maschio alto 1,65 e lungo 4 metri, rappresentava un esemplare di eccezionale grandezza; e le sue corna, sebbene non molto lunghe, erano le più massicce che io abbia mai viste. La femmina, vecchia anch'essa, non aveva orecchie, e non saprei se questa mancanza fosse da attribuire a lotte di famiglia o ad attacchi da parte di leoni.



DETERMINAZIONE DI PICCO

Naturalmente ci accampammo in quel luogo, avendo cura però di piantare le tende lontano dalle carcasse, per non disturbare i leoni che sarebbero potuti venire a visitarle. Anco permettendo alla carovana di servirsi a piacimento di *nyama*, ne rimaneva abbastanza per adescare i leoni, considerato che ogni rinoceronte porta circa tre quintali e mezzo di carne.

trappa di *waterbuck* (*Kobus ellipsiprymnus*) che i suahili chiamano *kuru*, e riuscii, sul calar della notte, a uccidere un bel maschio. Tornai all'accampamento che era già buio incontrando per strada i wakamba, i quali mi dettero la notizia che i bufali avevano lasciato quella contrada; ripensandoci però, credo che essi si saranno fermati a poca distanza dall'accampamento senza cercar nulla. Quando cedi-



LA PESTE DEL RINOCERONTE INHAVOLATO.

La mattina seguente, 29 di aprile, nessun segno di *simbo*. Lascio riposare i portatori dopo la stripata che avevano fatta, per la quale parecchi sono ammalati, e vado a caccia per tutto il giorno senza trovar nulla.

Dopo tre giorni di marcia, sul mezzogiorno del 3 ci accampammo di nuovo dove era incominciato il mio male al piede. Durante il cammino io avevo ucciso un rinoceronte e quattro gazzelle, ed E. un *thompsoni*. Facendo verso sera il solito giro di caccia, trovai lungo l'Azzi, che nel frattempo avevo passato, le piste di due bufali, dietro alle quali lanciai le mie due guide wakamba, sperando che potessero riportarmi notizie degli animali. M'imbattei poi in una

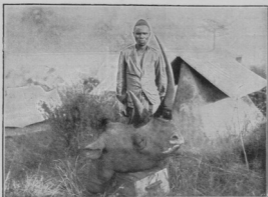
na ai portatori di andar a prendere la carne del *kuru* ucciso, essi dichiararono che di carne ne avevano abbastanza e che avevano consumato quasi tutta la loro farina.

Non erano che undici giorni che avevamo dato loro dieci *kibaba* di farina, i quali, con l'aiuto della carne che avevano potuto avere in grande quantità, sarebbero dovuti bastare per venti giorni. Perciò, secondo il regolamento, io ero in pieno diritto di non distribuir loro altra farina per nove giorni; ma capivo benissimo che questo era impossibile, non potendo un uomo vivere per tanto tempo di sola carne. Volevo però approfittare dell'occasione per dar loro una lezione ed assicurarmi che, una

volta rifornitomi di farina a Machakos, al qual luogo eravamo oramai vicini, ne avrebbero usato con maggior parsimonia, rendendomi così possibile una gita di venti giorni intorno al monte Kyanjahi. Quella sera non insistetti a mandarli a prendere la carne del *kuru*, avendo a mia disposizione quella di due gazzelle ch'essi non avevano voluto toccare.

Appena alzato la mattina appresso, chiamai a

resistenza e di rivolta che avevano assunta in principio: cosicchè, quando alla mia domanda Heri bai Ai rispose: — Non mi piace *nyama*, ma anche meno il *kiboko*, — e si prese la sua parte di carne, tutta la carovana scoppiò a ridere e si diede per vinta. Io che, avendo previsto il caso, avevo portato con me un po' di scorta di farina, mi contentai di averla spuntata, e dopo di avermi privati un



JUMA NOHENI E LA TESTA DEL RINOCERONTE.

rapporto tutta la mia gente e, presa in mano la lista dei portatori, cominciai a leggere il nome di Manjudi, che aveva la disgrazia di essere il primo e gli domandai: — Vuoi *nyama* o vuoi il *kiboko*? — Ai che egli rispose: — Non voglio *nyama*. — Allora ordinai: — Ascari, dategli 12 *kiboko*. — Chiamai poi il numero 2 che era Jerusi bin Abdalla e, rivoltagli la stessa domanda, egli rispose che la carne gli faceva male allo stomaco. Per riconfortarglielo gli feci fare la stessa applicazione di *kiboko*, e chiamai il terzo, Heri bai Ai. Intanto vedevo che i portatori discorrevan fra loro e, persuasi ch'io avevo ragione e che gli avrei sottoposti tutti allo stesso trattamento, incominciavano a smettere quell'aria di

giorno solo, il domani ne distribuì quel tanto che occorreva per arrivare a Machakos. Avevo così fatto un'esperienza che mi fu utile per il resto del viaggio. Da quel giorno E. s'incaricò di dividere le razioni. Ucciso un rinoceronte o altra selvaggina, invece di lasciarle che i *bagassi* si servissero a volontà, si portava tutta la carne utile all'accampamento; E. la faceva pesare e consegnava a ciascuno la sua parte. Così, tenuto conto che ogni portatore ricevendo una libbra di carne doveva risparmiare mezzo *kiboko* di farina, ci mettemmo in grado di avere un riscontro preciso del consumo di quest'ultima.

Finito quell'episodio, feci subito sonare l'*uganda* e partire la carovana alla volta dell'accampamento

di Stony Azi. Arrivati quasi al punto dove avevamo ucciso il primo ippopotamo, percorrendo il dorso d'un'altura vedemmo dirimpetto, sul declivio d'una collina, un grosso rinoceronte che se la godeva rivoltolandosi nel fango. Fermata la carovana, mi misi a gattornarlo seguito da Juma Kosheni, dallo stupido Mbari e dai due servi somali, Ali e Ibrahim. Era molto difficile arrivare a tiro, poiché il terreno, interamente nudo di cespugli, non ci offriva che un'erba alta 50 centimetri per coprire le nostre mosse.

Giunti a una certa distanza, sempre fuori tiro, ci distendemmo bocconi e aspettammo che il fara si fosse sdraiato e addormentato, come immancabilmente sogliono fare sul mezzogiorno. Infatti ben presto si coricò, e noi avanzammo carponi verso di lui. Ma evidentemente egli non aveva sonno, poiché, irrequieto, di quando in quando alzava la testa, poi si rimetteva in piedi, poi si ributtava giù e si rivoltava, sicché il nostro progresso fu molto lento, costretti com'eravamo ad aspettare immobili, nascosti fra l'erba, ch'egli si mettesse di nuovo a giacere. In tal modo il gattornamento durò quasi tre quarti d'ora, finché, trascinati sino a 70 passi, mentre sembrava proprio che l'animale si fosse addormentato col suo testone sulle gambe piegate, mi misi prudentemente a sedere e, appoggiati i gomiti sui ginocchi, lo mirai nel collo col Paradox n. 10; ma, come verificai dopo, sbagliai di quattro centimetri e lo presi in una gamba. Appena ricevuto il colpo, la bestia scattò su in piedi e giù a precipizio per la collina, sbuffando e grugnendo rabbiosamente, per venirmi addosso.

A 30 passi le scaricai contro la canna sinistra del 10 Paradox, ma non ottenni che l'effetto di farla inciampare, e più inferocita che mai riprese la carica. Avevo profittato della breve sosta, ch'essa aveva fatta inciampando, per cambiare il Paradox vuoto con la carabina calibro 8 carica con 18 grammi di polvere e palla d'acciaio. Aspettatala a 10 passi, le tirai nelle corna sperando che la scarica potente la fermasse o facesse deviare, ma sembrava che le palle non avessero altro effetto sopra di lei che di aizzarla a caricare con più furia. Trovandomi avvolto in un nuvolò di fumo, mi slanciai subito di sbieco tre metri più avanti, mentre il rinoceronte continuava la corsa impetuosa verso il posto ch'io occupavo prima. E così ebbi modo di poterli tirare quasi a bruciapelo, a tre metri di distanza, nella tempia, freddandolo di

botto. Spirò, com'era caduto, in ginocchio, mentre un ruscello di sangue gli sgorgava dal buco della palla. I miei uomini, che durante la carica avevano mandato strilli tanto forti che E., la quale assisteva di sull'altra collina, gli aveva sentiti distintissimi, si misero a ringraziarmi con effusione, come se avessi ucciso il rinoceronte per salvar loro la vita. Specialmente Mbari, che mai non era stato presente a uno spettacolo simile, dimostrava con tale entusiasmo la sua riconoscenza da doverlo tenere che non mi saltasse al collo. Non so se del non avermi essi abbandonato durante l'attacco io deva darne merito al fidato e coraggioso Ali, ovvero alla circostanza che, in quel terreno aperto, io rappresentavo per loro l'unico riparo possibile contro la bestia furiosa.

Accampato, com'ero, sulla riva opposta dello Stony Azi, per essere ingrossato questo dalle acque non potei la mattina seguente tornare sul luogo a fin di vedere se i leoni avevano visitato la carcassa. Perciò condussi la carovana sino a Lamjoro, uccidendo lungo il cammino un *kaogal*. Preso dalla febbre, mi vidi obbligato a fermarmi lì per tutto un giorno. Finalmente la mattina del 6, partendo per tempo, arrivammo alle dieci a Machakos, dove Mr. Ainsworth ci consegnò la corrispondenza. Dopo aver aperto un telegramma da casa e letto: con gioia le notizie rassicuranti, il resto del voluminoso pacco ci occupò tutto il dopo mezzogiorno.

Impiegammo la giornata del 7 maggio a Machakos sviluppando negative e rifilando i pacchi con le provviste e munizioni lasciate al forte. Affidai i trofei sin allora ottenuti alle cure di Ainsworth dopo averli fatti pulire ben bene e disinfettare. Congedai il capocarovana Muya, perché sempre ammalato, sostituendolo con l'interprete Selim, che veramente esercitava già da parecchio tempo quella carica; con la lingua francese aveva anco appreso a quel consolato dei modi garbati, sicché, oltre all'essere intelligentissimo, era pure simpatico. Congedai altresì le quattro guide wakamba che si erano dimostrate inette al loro servizio.

La mattina dell'8 maggio mi arrivano due nuove guide wakamba, procurateci da Mr. Ainsworth; e dopo aver distribuito 11 giorni di razioni alla carovana, la facciamo partire a mezzogiorno per Ngelani. E, ed io ci fermiamo a *tiffin* al forte, e poi prendiamo la medesima via alle due e mezzo, ringraziando il cortese nostro ospite per le galline, i montoni, i legumi e le frutta che ci aveva voluto regalare.

E. SCHEIBLER.